

## 10. AMBIGUITÀ DELLA GLOSSA

### LA «MONARCHIA» DI DANTE

Chiunque abbia qualche pratica di manoscritti medievali sa che, al di là del testo che vi era contenuto, essi sono pieni di glosse, annotazioni, commenti, segni di attenzione, rimandi. Questo materiale, di solito collocato nel margine della pagina (che le consuetudini librerie prevedevano piuttosto ampio) costituisce il segno di un'attività di lettura e di studio che si è accumulata nei secoli. Il suo esame è perciò affascinante, perché ci fornisce l'indizio della vitalità del libro nel corso della storia, e ci fa conoscere, oltre che il suo contenuto, i precedenti fruitori del codice, i loro interessi e le loro reazioni a quanto leggevano. Queste note sono però spesso di difficile interpretazione, perché erano di solito degli appunti personali, non destinati alla trasmissione ad altri; la scrittura è spesso leggera e minuta, fortemente abbreviata nei segni e nei contenuti, e talvolta è andata soggetta a incidenti come la rifilatura dei margini.

Al di là della loro natura, le glosse pongono interessanti questioni e problemi di carattere filologico. Quando un copista aveva fra le mani un anti-grafo glossato – una circostanza, si è detto, molto frequente – poteva comportarsi in modo diverso: ignorare le glosse e procedere alla copiatura del solo testo; copiare testo e glosse nella stessa situazione in cui si trovavano nell'antigrafo, cioè il primo nello specchio di scrittura, le seconde nel margine; incorporare le glosse, tutte o in parte, all'interno del testo. Lo stesso scriba, copiando la stessa opera, poteva naturalmente seguire in un punto una strategia, in un altro punto un'altra. Gli apografi di antigrafii glossati (che, ripetiamo ancora, saranno una percentuale tutt'altro che irrilevante del totale) possono perciò riprodurre in modo diverso la situazione a monte. Il caso più problematico è quello in cui le glosse – o alcune di esse – siano state tacitamente inserite nel testo, senza lasciare traccia dell'operazione: distinguere fra un'aggiunta esplicativa apposta dall'autore, e dunque facente parte dell'opera originaria e da mantenere in un'edizione critica, e un'aggiunta esplicativa apposta da un lettore, e dunque estranea all'opera originaria e da espungere in un'edizione critica, è spesso molto difficile.

La *Monarchia* è il trattato a cui Dante ha consegnato le sue più importanti riflessioni di carattere politico. Esso è una serrata difesa delle ragioni dell'Impero, che l'autore ritiene essere la forma di governo migliore, quella che Dio ha voluto assegnare all'uomo perché realizzasse la propria missione; un Impero unico, superiore agli altri potentati terreni, la cui autorità deriva direttamente da Dio senza la mediazione di altri poteri (in particolare senza l'investitura papale), e che si identifica con l'Impero Romano, nelle sue successive trasformazioni storiche.

A differenza di altre opere in prosa di Dante (come il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia*, che rimasero incompiute), la *Monarchia* è completa e coerente; presenta anzi un'architettura molto elaborata, che risponde a un piano ben preciso e precisamente perseguito. Nonostante questa completezza, e nonostante le altissime ambizioni del trattato (nel prologo Dante dichiara di attendersi da esso imperitura gloria, e di affidare ad esso il suo più importante insegnamento, che sarà di decisiva importanza per l'umanità tutta) non sembra che l'autore ne abbia dato diffusione mentre era in vita. Esso è conservato in una ventina di manoscritti, nessuno dei quali è precedente al 1340 circa, e dunque a una ventina d'anni dopo la morte dell'autore; anche i primi studiosi e biografi di Dante (fra i quali Giovanni Boccaccio) non ne parlano, o ne parlano in modo marginale, come di un'opera che non aveva circolazione e che forse essi stessi non conoscevano direttamente. È possibile che Dante fosse stato costretto alla prudenza dalla situazione politica che si era creata dopo la morte, nel 1313, di Enrico VII (il 'suo' imperatore) e dopo i contrasti sulla nomina del successore (nel 1314 erano stati eletti due candidati contrapposti), e avesse tenuto l'opera nel cassetto; essa ebbe probabilmente reale diffusione solo dopo la sua scomparsa (1321), grazie alla promozione che ne avranno fatto i pubbliciti di parte imperiale per utilizzarlo nella dura polemica che li contrapponeva al papato.

Gli studiosi che hanno ricostruito il testo della *Monarchia* sono concordi nell'affermare che la tradizione deriva da un archetipo perduto, identificabile grazie ad alcuni errori comuni a tutti i manoscritti. Uno di questi errori, riconosciuto come tale in quasi tutte le edizioni più recenti dell'opera, ricorre a II 11, 5:

Si ergo sub ordinario iudice Cristus passus non fuisset, illa pena punitio non fuisset. Et iudex ordinarius esse non poterat nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne illa Cristi «portantis dolores nostros», ut ait Propheta, vel sustinentis puniretur. Et supra totum humanum genus

Tyberius Cesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset, nisi Romanum imperium de iure fuisset.

[Se dunque Cristo non avesse subito la passione sotto un giudice competente, quella pena non sarebbe stata una punizione. E non poteva essere giudice competente se non chi avesse la giurisdizione sull'intero genere umano, dato che era l'intero genere umano a essere punito nella carne di Cristo «che portava i nostri dolori», come dice il profeta, o li sosteneva. E Tiberio Cesare – di cui era vicario Pilato – non avrebbe avuto giurisdizione sull'intero genere umano, se l'Impero Romano non fosse stato di diritto].

Nel passo precedente, Dante ha dichiarato che una prova della legittimità dell'Impero Romano è il fatto che Cristo stesso l'ha riconosciuto come autorità, in quanto ha stabilito di venire al mondo mentre governava Augusto e nel territorio da questi governato. Ora egli sostiene che la morte di Cristo è un'ulteriore prova della legittimità dell'Impero Romano, e anche della sua universalità: poiché Cristo con la sua morte cancellò i peccati dell'intera umanità, il giudice che lo condannò doveva avere autorità sull'intera umanità; tale giudice fu Pilato, che agiva per conto dell'imperatore romano Tiberio; questo dimostra che l'imperatore romano aveva autorità sull'intera umanità, e che questa autorità era considerata legittima anche da Dio. All'interno della dimostrazione, nel passo che abbiamo riportato, Dante introduce una citazione biblica (*Isaia* 53, 4) in cui si parla di un uomo, considerato nell'esegesi medievale una prefigurazione di Cristo, "che portava i nostri dolori" (*portantis dolores nostros*); in tutti i manoscritti, alla citazione segue la formula *ut ait Propheta*, e poi le parole *vel sustinentis*, che sono evidentemente una spiegazione del precedente *portantis* (si chiarisce che questo "portare" significa "sostenere", "sopportare"). Le parole *vel sustinentis* sono perciò una precisazione, introdotta per chiarire meglio il significato del passo biblico. Ma la posizione della precisazione, a giudizio di diversi editori della *Monarchia*, è anomala: essa non si trova dopo *portantis*, cioè dopo la parola cui si riferisce, ma dopo *ut ait Propheta*, e così diventa poco chiara. La spiegazione possibile è che la precisazione sia nata nel margine del testo in un manoscritto dell'opera, e che un copista l'abbia poi inserita al suo interno, ma in una posizione sbagliata. Poiché è del tutto inverosimile che un simile errore si verifichi più di una volta, esso ha valore congiuntivo, e poiché accomuna tutti i manoscritti identifica l'archetipo.

Il caso di *vel sustinentis* non è l'unico in cui si può sospettare che nel testo della *Monarchia* siano penetrate delle glosse. Vediamone altri due:

1. II 5 1-2: *Ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, que servata hominum servat societatem et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio non dicit quod 'quid est' iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene 'quid est' et 'quare' comprehendit, et cuiuslibet societatis finis est comune sotorum bonum, necesse est finem cuiusque iuris bonum comune esse, et impossibile est ius esse bonum comune non intendens.*

[Il diritto è il corretto rapporto reale e personale di un uomo verso un altro uomo; se questo corretto rapporto è mantenuto, esso mantiene la società degli uomini; se

viene corrotto, la corrompe. (La descrizione che il *Digesto* fa del diritto non dice quale ne sia l'essenza, ma lo definisce precisandone l'uso). Se dunque la definizione che abbiamo dato indica correttamente la natura e la causa finale del diritto, e se d'altra parte il fine di qualsiasi società è il bene comune dei suoi componenti, ne consegue necessariamente che il fine di ogni diritto è il bene comune, e che non può essere diritto ciò che non persegue il bene comune].

All'inizio del quinto capitolo del II libro Dante fornisce una definizione, in gran parte da lui stesso elaborata, di cosa sia il diritto. Mentre l'inizio (*ius [...] corrumpit*) è di alto livello retorico, l'inciso sul *Digesto* è stilisticamente molto brutto: la triplice ripetizione *illa [...] illud [...] illo* (nella quale per di più il dimostrativo è usato la prima volta schiettamente in funzione di articolo) è molto pesante; il *nam* iniziale è un nesso inadatto al contesto (e ha creato infatti difficoltà ai traduttori); un'espressione come *quod quid est*, che è un'espressione 'tecnica' del linguaggio scolastico dell'epoca («il 'cos'è'»), non ricorre altrove nel trattato; la formula *utendi illo* sembra la versione latina di un volgarismo ('usarlo'). Tale inciso crea un punto di frattura all'interno di un ragionamento che appare altrimenti molto coerente e ordinato (il diritto è ciò che mantiene la società; il fine di qualsiasi società è il bene comune dei suoi componenti; il fine del diritto è perciò il bene comune); eliminando le parole che abbiamo posto in corsivo tale ragionamento ritorna alla sua piena intellegibilità, che altrimenti risulta fortemente disturbata. La forma attuale del passo potrebbe essere stata generata dall'assunzione a testo di una glossa marginale, ricostruibile unendo le parole in corsivo (*illa Digestorum descriptio non dicit quod 'quid est' iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo; definitio ista bene 'quid est' et 'quare' comprehendit*). Un simile dettato appare molto coerente per una glossa, anche perché istituisce un parallelismo fra una definizione *in absentia* (quella del *Digesto*, indicata dal dimostrativo *illa*) e una *in praesentia* (quella di Dante, indicata da *ista*, 'quella che è qui su questa pagina'); i nessi *nam* iniziale e *et* finale – ma forse anche l'intermedio *si ergo* – si potrebbero spiegare come raccordi introdotti per dare una sintassi accettabile a un passo che dopo l'inserimento della glossa non filava più. Il testo poteva cioè presentarsi così in un manoscritto (a sinistra il testo principale, a destra la glossa):

<p>Ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, que servata hominum servat societatem et corrupta corrumpit. Si ergo cuiuslibet societatis finis est comune sotiorum bonum, necesse est finem cuiusque iuris bonum comune esse, et impossibile est ius esse bonum comune non intendens.</p>	<p><i>Illa Digestorum descriptio non dicit quod 'quid est' iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo. Definitio ista bene 'quid est' et 'quare' comprehendit.</i></p>
---	---

e la nota marginale potrebbe essere stata poi incorporata all'interno in una copia, e successivamente sistemata con il necessario maquillage sintattico (*nam, et*).

2. I 12 6: Hoc viso, iterum manifestum esse potest quod hec libertas sive principium hoc totius nostre libertatis est maximum donum humane nature a Deo collatum, *sicut in Paradiso Comedie iam dixi*, quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii.

[Assodato questo, può risultare anche evidente che questa libertà, o questo principio della nostra intera libertà, è il dono più grande che Dio abbia dato alla natura umana, *come ho già detto nel Paradiso della Commedia*, perché è grazie ad esso che noi raggiungiamo qui la felicità come uomini, e là come dei].

Il passo si trova all'interno di un più ampio discorso sul tema della libertà, cui è dedicato il capitolo 12 del I libro della *Monarchia*. Lo stesso concetto qui espresso – che la libertà è il dono più grande concesso da Dio all'uomo – è esposto in effetti anche nel quinto canto del *Paradiso*, con parole molto simili a queste (vv. 19-24: «Lo maggior don che Dio per sua larghezza / fesse creando, e a la sua bontate / più conformato, e quel ch'è più apprezza, / fu de la volontà la libertate; / di che le creature intelligenti, / e tutte e sole, fuoro e son dotate»). Il rimando dalla *Monarchia* al *Paradiso* è dunque corretto; e il passo viene spesso chiamato in causa per dimostrare che il trattato politico – del quale non si conosce con certezza la datazione – è stato scritto dopo il V canto del *Paradiso*, e perciò probabilmente dopo il 1315. Tuttavia le parole *sicut in Paradiso Comedie iam dixi* sono singolari: il tono della *Monarchia* è quello rigoroso della scienza sillogistica, e un riferimento a un'opera tutt'altro che scientifica come la *Commedia* è piuttosto stonato; l'inciso non aggiunge nulla e non porta alcun ulteriore appoggio all'argomentazione, come invece avviene per qualsiasi altra citazione nel trattato; l'avverbio *iam* appare ingiustificato (come se chi ha scritto volesse istituire apposta una cronologia relativa fra le due opere); l'uso della prima persona (*dixi*) è pressoché eccezionale nel trattato. A questo si aggiunge il fatto che in un gruppo di manoscritti (piccolo, ma non irrilevante) il riferimento è scritto – unico caso nell'intera opera – in modo incompleto o pasticciato, come se i vari copisti non riuscissero a leggere bene in questo punto il loro antigrafo; un risultato che mal si spiegherebbe se la nota fosse stata scritta all'interno del testo, ma che sarebbe comprensibilissimo se essa fosse stata in origine un appunto a margine. Anche qui perciò la lezione potrebbe avere avuto origine da una nota marginale (non necessariamente in prima persona: magari nella forma *in Par. Com. i. dix.*, cioè *in Paradiso Comedie ille dixit* o *idem dixit*, poi frainteso nello scioglimento) surrettiziamente incorporata nel testo.

Soprattutto quest'ultimo caso è stato (ed è) molto discusso, per le implicazioni cronologiche che ha sulla composizione della *Monarchia* (se si arrivasse a concludere che la nota sulla *Commedia* è una glossa, il passo non servirebbe più a stabilire una datazione); il dibattito è aperto, e gli studiosi sono divisi. Ma poiché gli esempi si rafforzano l'uno con l'altro, appare in definitiva piuttosto probabile che nell'archetipo della *Monarchia* si trovasero incorporate alcune glosse marginali, o fosse esso stesso glossato (cosa che potrebbe spiegare l'incompletezza del riferimento alla *Commedia* in una

sola famiglia di codici). Ci si può chiedere a questo punto chi abbia apposto queste glosse: un lettore successivo? O Dante stesso mentre riguardava il proprio lavoro? Come si è detto, l'opera non sembra essere mai stata licenziata dall'autore mentre era in vita; ciò significa che egli continuava ad averla a disposizione, e potrebbe averla riletta o perfezionata (e certo l'avrà fatto, come tutti facciamo con i nostri propri scritti). Il dubbio è destinato a rimanere, ma indica una strada di ricerca che potrebbe essere sviluppata anche per altre opere dantesche.

NOTA BIBLIOGRAFICA – Abbiamo esposto le nostre opinioni sulle possibili glosse finite a testo nella *Monarchia* nell'introduzione a Dante Alighieri, *Monarchia* a cura di P. Chiesa e A. Tabarroni, con la collaborazione di D. Ellero, Roma 2013 (Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, 4), pp. cxxvii-cxxxiv. La glossa *vel sustinentis* è considerata tale (e quindi espunta) nelle due edizioni critiche più autorevoli della *Monarchia*, quelle di Pier Giorgio Ricci e quella di Prue Shaw, entrambe pubblicate dalla Società Dantesca Italiana, rispettivamente nel 1965 e nel 2009 (ma nel 2006 il testo era già stato pubblicato in DVD); non così in quella di Diego Quaglioni (Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, vol. II: *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*, Milano 2014). Riguardo all'inciso sul *Paradiso* che figura in *Mon. I 12 6*, il dibattito è molto aperto; fra gli interventi più recenti segnaliamo quelli di A. Casadei, *Sicut in Paradiso Comedie iam dixi*, «Studi danteschi» 76 (2011), pp. 179-97; G. P. Renello, *A proposito della Monarchia. Note in margine al ritrovamento del ms. Additional 6891*, «L'Alighieri» 53 (2013), pp. 115-56; A. Belloni - D. Quaglioni, *Un restauro dantesco: Monarchia I XII 6*, «Aevum» 88 (2014), pp. 493-501; E. Fenzi, *Ancora sulla data della «Monarchia»*, in «Per beneficio e concordia di studio». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, Roma 2015, pp. 377-410; P. Pellegrini, *Il testo critico della Monarchia e le ragioni della filologia. Ancora su «Sicut in Paradiso Comedie iam dixi» (I XII 6)*, «Filologia Italiana» 12 (2015), pp. 61-78.